

# Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

---

- Milano, 4 giugno 2007 - s. Quirino - Anno XV° - n. 287 -

---

QUALCHE NOTIZIA DEI ROM (2) S. Fazi pag. 3	IL PARTITO NUOVO NON MI COMMUOVE U. Basso pag. 4	FAMILY DAY  u.b.- pag. 6
---	---	-----------------------------------

---

## LA SINGOLARITÀ DI ISRAELE

Racconta nella sua autobiografia la statista ebrea Golda Meir, che la mattina del 14 maggio 1948 il Consiglio Nazionale, riunitosi per decidere il nome del nascente Stato di Israele, dovette faticare non poco per redigere la solenne dichiarazione. L'ultima frase del documento, che iniziava con le parole "Noi confidiamo nella Rocca di Israele...", era infatti contestata dal portavoce dei partiti religiosi, che giudicava inconcepibile l'assenza nel testo di un esplicito riferimento a Dio, riferimento che – al contrario – era del tutto inaccettabile per il non credente rappresentante della sinistra del partito laburista.

Il lato interessante dell'aneddoto non è tanto la conclusione della disputa (i due si convinsero, alla fine, che l'espressione in esame era sufficientemente ambigua e dunque buona per entrambi), ma piuttosto la constatazione che la pluralità di punti di vista e l'intensità dialettica sono davvero elementi costitutivi di Israele, e presenti fin dalla sua fondazione.

Tutto ciò – ricorda la stessa Golda Meir – accadeva in un contesto di massima incertezza e di obiettivo pericolo, quando neppure si poteva prevedere se lo Stato e i suoi fondatori sarebbero sopravvissuti alla imminente guerra contro una estesa coalizione araba.

Da allora la ricchezza di un dibattito politico vivace e perfino aspro, la capacità di far convivere idee e obiettivi di segno opposto, la fermezza nel difendere le istituzioni democratiche di fronte a Paesi ostili anche nei momenti di massima emergenza sono apparsi come segni distintivi di uno Stato singolare, espressione di una gente e di una storia altrettanto singolari.

In effetti non esistono casi simili di un popolo che dopo essere stato sconfitto e disperso abbia saputo conservare una propria identità e rifondare, dopo quasi 1900 anni di diaspora, una comunità politica autonoma sulla terra che fu degli antenati.

Conferiscono maggior rilievo a questa singolarità tre fenomeni, per qualche aspetto sorprendenti. Il primo sta nell'utopia di alcuni idealisti di far rivivere il mito di Sion e di creare un nazionalismo ebraico nell'Europa nazionalista e antisemita di fine '800; il secondo consiste nella capacità di dare concretezza al mito e di proporlo come elemento aggregante a comunità fino ad allora separate, superando gli ostacoli di una diversità linguistica, geografica e culturale; il terzo è la realizzazione dell'obiettivo: il cammino verso una terra nuovamente "promessa", dopo un percorso avventuroso che si snoda dalle prime migrazioni negli anni che precedono la grande guerra, all'accordo con gli inglesi nel 1917 per la creazione di un "focolare" ebraico, ai nuovi stanziamenti di volta in volta consentiti, tollerati, o contrastati nella Palestina sotto mandato britannico, fino alla proclamazione dello Stato, sullo sfondo tragico degli anni del genocidio nei campi di sterminio.

La singolarità di Israele si misura però anche nell'amaro paradosso di un popolo che gli scherzi della storia hanno mutato da oppresso in oppressore. Se il tremendo

destino di milioni di vittime ha conciliato alla nazione ebraica la simpatia delle opinioni pubbliche occidentali almeno fino alla fine degli anni sessanta, gli arabi palestinesi hanno vissuto ben diversamente il riversarsi sulle loro terre di successive ondate migratorie, che nel corso di un secolo hanno profondamente alterato i rapporti numerici tra le due comunità, fino a trasformare in larga maggioranza coloro che nel 1881 non superavano il 3% della popolazione complessiva della regione.

Anzi, si può parlare a tale proposito di un'ulteriore singolarità (o forse anomalia) che consiste nella controtendenza temporale di questa migrazione, che – in quanto attuata da genti di origine europea in una regione del vicino Oriente già percorsa dalle prime spinte autonomistiche – agli occhi degli indigeni assumeva inevitabilmente le forme di una nuova, odiosa colonizzazione entro il quadro del nascente processo di decolonizzazione, che nel breve arco di due - tre decenni si sarebbe affermato ovunque.

È pur vero che la storia ha le proprie durezze, e la competizione tra masse assume spesso caratteri darwiniani: così non ci si può stupire se il prezzo di guerre perdute abbia significato per molti dei vinti la limitazione delle libertà, la perdita del territorio, l'espulsione dalle proprie case. È triste, ma gli Stati si costruiscono anche così e Israele non ha fatto eccezione.

Piuttosto ci si dovrebbe chiedere se le ricorrenti violenze tra arabi e israeliani debbano essere ascritte a un normale, ancorché lungo processo di assestamento dopo un sisma politico e sociale di tale entità, o invece le perduranti tensioni non siano il segnale di una impossibile pacificazione.

La lista delle angherie e delle uccisioni che le due comunità si sono reciprocamente inferte per cento e più anni è interminabile, e ciascuna ha buon gioco nel giustificare le proprie aggressioni come inevitabili difese o legittime ritorsioni rispetto a quelle altrui. Certo, l'incomprensione e l'odio sembrano aver superato il punto di non ritorno; d'altra parte le etnie lungamente rivali della Repubblica Sudafricana hanno saputo smussare i rancori e avviare un cammino di riconciliazione che – ad oggi – pare reggere.

Si potrebbe obiettare che le dinamiche demografiche e le proporzioni numeriche in Sudafrica erano tali da costringere la minoranza bianca ad accantonare la politica di apartheid, mentre in Israele i rapporti di forza sono rovesciati. Se però riallarga la visuale all'interno della regione arabo - islamica entro la quale Israele è inserito, non può che colpire l'analogia con un'altra situazione storica, lontana nel tempo.

Tra il 1099 e il 1291 l'Occidente cristiano è riuscito per due secoli a mantenere un proprio presidio negli stessi luoghi della Terrasanta. Ci è rimasto finché ha trovato le motivazioni necessarie allo scopo, finché ha voluto e potuto dislocare flussi di uomini e di risorse a migliaia di chilometri dalle sue basi.

Ai nostri giorni, conclusi gli ultimi trasferimenti dall'Africa e dall'ex Unione Sovietica, la secolare ondata migratoria si è esaurita e il naturale ricambio demografico sembra destinato a favorire nel medio – lungo periodo la comunità araba. Per il resto, per quanto tempo una terra magari “promessa”, ma povera di risorse, potrà sostenere le ingenti spese per la propria difesa se cesseranno gli aiuti dall'esterno? Per la sua nascita Israele ha potuto contare sui soccorsi della comunità ebraica europea e soprattutto americana, mentre oggi la sua conservazione, legata alla funzione di Stato – presidio di un'area ove convergono due mari e tre continenti è giudicata essenziale dall'alleato americano. Ma domani?

Cent'anni sono trascorsi da che è iniziata la costruzione di uno Stato per gli ebrei, e il tempo non ha sanato le lacerazioni della nascita. Ce ne sarà altrettanto per avviare un cammino di riconciliazione, per pensare un progetto di convivenza e per realizzarlo?

Il precedente storico non induce all'ottimismo, ma la straordinaria cultura di cui Israele è depositario, la ricchezza delle sue vicende passate e il forte radicamento democratico della sua gente lasciano forse ancora spazio per un'ulteriore singolarità.

**Aldo Badini**

Tutte le cose contraddittorie e storte che gli uomini avvertono sono chiamate la schiena di Dio. La sua faccia invece, dove tutto è armonia, nessun uomo la può vedere.

Martin Buber

## QUALCHE NOTIZIA DEI ROM (2)

Quando nell'ottocento si sviluppa la teoria dell'evoluzionismo, scompaiono le razze maledette dalla creazione (collegate a Caino o a Cham) ma ne nascono altre non meno infelici: le razze rimaste indietro nella evoluzione sociale per i loro limiti biologici, considerate inferiori e non perfezionabili. Una razza stigmatizzata è quella degli zingari. Le teorie congiunte degli antropologi razzisti italiani e tedeschi hanno costituito la base "scientifica" dello sterminio nazista del XX secolo. Gli zingari erano pur sempre di origine ariana ma erano talmente degenerati, dopo gli incroci, da essere diventati asociali, da estirpare. È stato calcolato che dal 1942 al 1945 furono uccisi nei campi di sterminio dai duecento ai cinquecentomila rom. Ma Hitler non ha fatto altro che attuare in pochi anni quanto in Europa si tentava di fare da secoli: liquidare completamente gli zingari per il bene dell'Europa stessa. Non risulta che gli scienziati coinvolti in queste selezioni siano mai stati portati in tribunale.

Si deve dire che queste, come tutte le precedenti difficoltà, sono state vissute e sopportate dai rom con grande fatalismo, come se avessero accettato che contro le loro disgrazie non c'è soluzione né rifugio. Di fatto, pur con costi umani molto elevati, i rom hanno continuato a vivere in Europa, con grande capacità di resistenza.

Queste note sommarie non intendono certo dare un profilo esauriente di un popolo così sfuggente e complesso, ma confrontando le cronache recenti con gli stralci di notizie storiche (riportate anche sopra), sembra di poter dire che la distanza tra la cultura e mentalità rom e quelle della società in cui essi ora vivono non è significativamente cambiata nel tempo; questa constatazione orienta a un certo pessimismo circa le possibilità di una ragionevole convivenza.

D'altra parte sembra che vadano riconosciuti ai rom anche alcuni valori e qualità positive, ad esempio: una radicata serenità d'animo con la predisposizione alla allegria e alla giocosità, quindi un sostanziale ottimismo; un grande sentimento di libertà e di autonomia, vitalità e fantasia. Tuttavia queste qualità non compensano le negatività e la compagnia dei rom è generalmente evitata. Ci troviamo di fronte ad un ennesimo caso di razzismo? Non si può escluderlo, ma indubbiamente la convivenza è difficile. Questa gente ha sempre chiesto o preteso di essere accettata così come è, con i suoi pregi e difetti, senza nessuna idea di doversi anche in qualche misura adattare alle esigenze di chi condivide la stessa terra. Come uscirne, come cercare di costruire un modo di stare insieme accettabile per tutti?

Una soluzione certo semplicistica è sicuramente, oggi come ieri, quella dei ghetti. L'isolamento naturalmente non risolverebbe, come non ha risolto in passato, e forse addirittura acuirebbe i problemi, con tutta una scia di vendette e rivendicazioni. Vengono anche in mente le riserve degli indiani di America, dove le persone sono state raccolte in campi, peraltro belli, piene di soldi e di alcol, ma senza vita.

Potremmo ricordare quanto è avvenuto ai nostri connazionali emigranti nel nuovo mondo, all'inizio del novecento. Sono arrivati lasciando le campagne, certamente portando con sé le abitudini, la grettezza, i loro modi rozzi di interagire con il mondo esterno. Certo sono stati discriminati, ma lentamente, con umiltà, laboriosità e volontà di adattamento, si sono inseriti ed integrati nel nuovo contesto, riuscendo anche ad averne pieni vantaggi. Gli zingari rifiutano al contrario con determinazione proprio l'inserimento per il timore di perdere la loro identità. In definitiva il loro problema è di decidere se rendersi disponibili ad un confronto, un dialogo, che porti a una qualche integrazione o se rimanere isolati nel loro mondo.

La operazione di riavvicinamento sarebbe comunque lunghissima e nel frattempo dovremmo abituarci a convivere con tolleranza, alle condizioni che ci verrebbero imposte. Questo saremmo forse tenuti a farlo ricordando la accoglienza ricevuta. Tuttavia, nonostante le perplessità, questo invito ad un avvicinamento sembra probabilmente essere l'unica via che offra prospettive di risoluzione, sempre che il desiderio di avvicinamento venga condiviso.

Per la Chiesa Cattolica, in un documento pubblicato l' 08/12/2005 col titolo: "*Orientamenti per una Pastorale degli Zingari*", il Pontificio Consiglio della Pastorale

propone essenzialmente una strada dello stesso tipo: tentare la formazione ed il convincimento di queste genti avvicinandole, seguendole con cura e testimoniando loro i vantaggi di una forma di vita diversa. L'istruzione, l'esempio, la cura dovrebbero dare nel tempo frutti di trasformazione, fino ad ora mancati. Non dimentichiamo che molti zingari sono di religione cristiana, prevalentemente ortodossa. Si può facilmente obiettare che in realtà sono ormai circa sei / sette secoli che gli zingari vivono fianco a fianco con i gagé, di cui conoscono benissimo abitudini, mentalità, motivazioni, senza che questa convivenza abbia lasciato tracce di maturazione (nel senso da noi desiderato) . Il piano quindi del Pontificio Consiglio, seppure potesse svilupparsi, sarebbe destinato a tempi molto lunghi. Del resto anche il documento citato prevede che comunque *il cammino di piena comunione fra zingari e non, è appena iniziato o anzi in numerosi paesi è ancora da battere* .

Probabilmente per rendere ogni progetto concreto e realistico si dovrebbe individuare, insieme con i rom stessi, una formula che offra loro immediati e concreti vantaggi, tali da risultare sufficientemente attraenti da far rinunciare alla loro orgogliosa autonomia ed isolamento.

Sandro Fazi

Fine – La prima puntata è comparsa sullo scorso numero

#### **ERRATA CORRIGE**

Dobbiamo ancora una volta intervenire e ora per una duplice ragione: ci scusiamo prima di tutto con santa Rita, il 21 maggio, data di uscita dello scorso numero, non era la sua corretta ricorrenza. Il nostro tentativo di duplicazione - con quella esatta che invece è il 22, come fanno tutti ad esclusione del vostro scriba - non l'abbiamo fatto, possiamo assicurarlo, per entusiasmo nei suoi confronti. Ma ci scusiamo anche molto con san Vittorino martire, e con tutti gli amici che portano questo bel nome, per l'intollerabile omissione. Ndr.

### **IL PARTITO NUOVO NON MI COMMUOVE (PURTROPPO...)**

Mi spiace non poter condividere la commozione dell'amico Giorgio Chiaffarino per la nascita dell'atteso e necessario Partito Democratico. Resta purtroppo vero che, se il partito nuovo non ci sarà, l'Italia sarà riconsegnata a questa inquietante, potente e prepotente alleanza FI-Lega che ha fatto al paese i danni che sono sotto gli occhi di tutti, danni al tessuto etico e civile prima ancora che all'economia e alla politica. Però fino a quando il nuovo sarà giocare tra presidente, segretario e speaker il rischio, per ricordare la celebre espressione di Mounier, è che il cadavere del vecchio soffochi l'eventuale nuovo che sta nascendo.

Se i costituenti credono in un partito nuovo, dovrebbero avere il coraggio di ritirarsi tutti dai ruoli direttivi, lasciando il posto a uomini e donne nuovi, competenti, espressi dal mondo della ricerca, dell'università, dell'impegno sociale, comunque in grado di rapportarsi con la gente, uomini e donne che fino a oggi hanno lavorato e non viaggiato con le auto blu e la scorta, persone che non affermano che il costo delle campagne elettorali impone che dalla politica si traggano vantaggi economici. La nuova dirigenza dovrebbe proporre un programma di sogno e concreto nello stesso tempo, dal far sentire il fisco dalla parte del cittadino all'adeguamento della politica estera all'art.11 della costituzione; dall'uso di un linguaggio comprensibile alla ricerca del consenso, o almeno dell'informazione corretta: tutto questo potrebbe essere ottenuto quasi senza costi e in tempi brevissimi, già quasi nella fase costituente del partito.

E poi costruire un programma con contenuti anche a tempi lunghi, ma, per quanto possibile, precisi e con qualche segnale subito: dall'efficienza dell'amministrazione all'abbattimento dei costi della politica (riduzione del numero dei parlamentari, abolizione del finanziamento dei partiti, degli enti inutili e delle province); da una politica dei trasporti complessiva al ripensamento del problema ambiente, compresi i rifiuti, l'energia, l'acqua non solo nelle continue emergenze; da un approfondito e critico rapporto con l'Europa alla normativa sull'accoglienza degli stranieri, alla giustizia e al sistema carcerario non costretto di tanto in tanto a liberazioni collettive

ve perché non ci si sta più. Occorrono persone che sappiano pensare e proporre, che sappiano attivare energie e abbiano il coraggio della chiarezza e della franchezza almeno reciproca.

«Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte le province; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? Quali populi gli negherebbero la obediencia? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio?» Il redentore invocato da Niccolò Machiavelli per questa devastata Italia potrebbe essere il Partito Democratico? Mi piacerebbe crederci, ma per commuovermi attendo qualche segnale, da scorgere almeno con il binocolo!

**Ugo Basso**

**Lavori in corso**

g.c.

### **A PROPOSITO DI RELIGIONE CIVILE**

«C'è un grande risveglio di temi legati alla fede, ma che da essa non dipendono perché le sono connessi attraverso le vie della cultura, della sensibilità umana, della ragione. Per questo anch'io, che non ho la fede, mi ci ritrovo. Un simile fenomeno si verifica nel momento in cui il secolarismo diventa il tentativo di imporre una nuova fede: se si trasforma in religione, una sorta di grande abrogazione del passato, una forma di incultura, e se poi la mentalità corrente travolge tutti gli istituti tradizionali, allora ci si deve ribellare. Siamo di fronte a un attacco al cuore dei cattolici ma anche di noi "laici non laicisti", perché è minacciato il pluralismo liberale vero delle società contemporanee. C'è una convergenza oggettiva tra noi, il mio cuore ha battuto con ciascuno dei manifestanti di piazza san Giovanni». Così dice Giuliano Ferrara all'intervistatore di *Avvenire* il 13 maggio u.s.

È una pagina importante, io credo, da leggere con attenzione e meditare. È la più chiara presentazione di quella "religione civile" che si va facendo strada anche tra la soddisfazione diffusa di tanti ambienti della chiesa cattolica.

Timidamente mi associo alle voci, per fortuna non poche e molto autorevoli, che si interrogano e insistono: non siamo certamente di fronte a un attacco al cuore dei cattolici ma invece siamo in presenza di un tentativo di colpire mortalmente la fede cristiana. Non c'è più bisogno di credere al Signore Gesù, il Cristo. È più che sufficiente rivalutare il passato, la cultura del tempo che fu, rilanciare gli istituti tradizionali. La religione come puntello dell'esistente. Poi ognuno faccia quello che vuole, la morale fai da te, una esperienza quotidiana, come ben sappiamo.

Che questo sia l'obiettivo dei conservatori è cosa che si capisce facilmente; che la strada per raggiungerlo sia quella di adattare il Vangelo o, addirittura, cancellarlo è altrettanto ben comprensibile.

Mi è invece difficile apprezzare questa sottovalutazione di uno svuotamento radicale del cristianesimo innanzi tutto da parte dei tanti laici cattolici che fanno quotidiana professione di fedeltà al cattolicesimo e ai suoi principi. Ma, di più, mi sfuggono totalmente le ragioni in virtù delle quali i vertici della chiesa – anche quelli recentemente rinnovati – non insorgono con chiara fermezza a questa sorta di contrabbando, vista anche l'autorevolezza e la puntualità degli interventi di chi si è opposto alla pericolosa deriva.

### **LA GUERRA È SEMPRE UNO SBAGLIO**

Tra i pensatori e gli ideologi del nostro tempo, ogni tanto, qualcuno si accorge degli errori – di solito di altri – che invece il sentire comune ha individuato, spesso addirittura all'origine del loro manifestarsi.

Il politologo di turno, questa volta, è Anthony Giddens, consulente principe di Tony Blair, al quale ha regalato la nota teoria della "terza via", cardine fondamentale della sua politica: Ma ora l'intervento su *Repubblica* (22.5.07) si riferisce invece alla scelta di affiancare gli americani in Iraq, cosa che, come ormai sappiamo, gli è costata la carriera politica. Il suo errore, secondo Giddens, non sarebbe stato tanto l'entrare in guerra quanto in seguito il restarci, supportando acriticamente la politica di Bush.

E qui il virgolettato è d'obbligo: «Era convinto – al pari dei servizi di sicurezza di tutti i paesi occidentali - che l'Iraq detenesse armi di distruzione di massa. Le sanzioni Onu non ottenevano alcun effetto... Il terrorismo internazionale, *simboleggiato* nei suoi effetti letali dall'11 settembre, era una minaccia assai più grave delle forme di terrorismo locale, note

ormai da tempo. L'attacco alle Torri gemelle, che è costato la vita a 3.000 persone, *avrebbe potuto* ucciderne anche 50.000. E benché probabilmente Saddam non intratteneva rapporti diretti con Al Qaeda, è facile immaginare che col tempo avrebbero finito per fare causa comune».

Stento a credere a quello che leggo. Si può immaginare un errore del traduttore ... Se così non fosse, si dovrebbe concludere che invece dello stigmatizzato processo alle intenzioni di antica memoria, oggi contro i *simboli* e alle *intenzioni* sarebbe addirittura ragionevole fare una guerra e, nel caso Iraq, che guerra!

## Detto tra noi

### FAMILY DAY

Non scrivo volentieri su argomenti tanto trattati in pezzi anche egregi e a me del tutto congeniali; non scrivo volentieri su accadimenti che hanno fatto grande fracasso: ma centinaia di migliaia di persone, chiamate in piazza dalla chiesa per favorire la rivincita di quella parte politica che da anni con tanti segnali, anche senza espliciti pronunciamenti sostiene, oppure addirittura per prefigurare la formazione di una nuova aggregazione politica marcata cattolica, esigono una riflessione prolungata.

Mi piacerebbero dalla chiesa, che vorrei fosse anche mia, franchezza e coraggio: se lo scopo della manifestazione era valorizzare la famiglia, è ben chiaro che sarebbe stata necessaria una seria analisi, condotta con competenze e desiderio di comprendere, degli infiniti problemi che nel nostro tempo ne minano la stabilità, a partire da quello stile di vita alla esclusiva ricerca del piacere individuale da anni diffuso come normale soprattutto delle televisioni commerciali, ben emulate dalle reti pubbliche. Lo stesso papa, in questo ben poco rilanciato dai media, lo ha onestamente ricordato parlando in Brasile: occorre quindi riconsiderare gli interessi che presiedono a queste scelte di produzione e programmazione che inquinano nel profondo le scelte valoriali anche dei giovanissimi.

Se lo scopo della manifestazione era celebrare la famiglia, occorre il coraggio di vietarla a tutti quelli che dicono e non fanno, che modelli di vita familiare davvero non ne offrono, almeno nella vita pubblica (non intendo certo discutere le infinite ragioni delle scelte private); occorre il coraggio che in secoli lontani un grande straniero vescovo di Milano ha avuto nei confronti del potentissimo imperatore. Occorre il coraggio di dire con chiarezza che accettare responsabilità per la vita e la fedeltà hanno un prezzo che occorre essere disposti a pagare e di mostrare come le scelte più definitive e impegnative siano nel tempo gratificanti e appaganti, senza che questo riduca il rispetto per scelte diverse le cui modalità civili e sociali potranno essere studiate.

Se lo scopo della manifestazione era rilanciare la famiglia anche attraverso la creazione di strumenti politici e sociali, occorre da una parte ricordare il doveroso rispetto della libertà di scelta di ciascuno, insieme alla complessità del problema negli infiniti coinvolgimenti che comporta e, volendo scendere nel campo politico, occorre interpellare i politici di professione chiedendo che cosa ciascuno nel proprio spazio decisionale, locale o centrale, avesse realizzato (non si proponesse di realizzare) e con quali risultati negli anni trascorsi. La partecipazione degli enti territoriali con le insegne non è aiuto alla riflessione né stimolo per decisioni impegnative, ma solo indebita propaganda.

È chiaro peraltro che fra le centinaia di migliaia di presenti c'era certo chi ha creduto che la manifestazione fosse una valida via per richiamare valori e urgenze, trascuratezze e omissioni di anni a cui occorre porre rimedio. Non si possono ignorare i problemi reali emersi e una risposta politica è necessaria: mi auguro che chi di dovere se ne accorga e sappia provvedere. Occorre pensare, studiare, programmare le risorse del paese non solo verso i consumi alimentati dai debiti privati e pubblici e incoraggiare stili di vita virtuosi proprio nel rispetto degli articoli 29-31 della costituzione della repubblica che continuo a pensare debba costituire, nel suo spirito e nel suo complesso, la base condivisa della nostra convivenza. È bello che se ne accorga chi in tante altre occasioni ne ha fatto carta straccia.

Mi sarebbe piaciuto anche sentire la distinzione fra il matrimonio come necessario strumento di stabilità sociale e il matrimonio come sacramento, come profezia religiosa: credo sia una confusione permanente e pericolosa identificare il matrimonio civile con quello sacramentale, identificazione retaggio di epoche in cui la chiesa assolveva anche molte funzioni oggi fortunatamente svolte dagli uffici dello stato civile. Anche al battesimo, sacramento, non atto dell'imposizione del nome e della registrazione del nuovo nato, questo ha nociuto. Credo che l'eccellentissimo presidente della CEI debba pensarci seriamente, come forse non ha fatto abbastanza il suo eminentissimo predecessore, alla ricerca di una presenza politica che ha dirottato flussi di danaro e mosso voti, ma, dicono le analisi sociologiche, con

un'ulteriore riduzione dell'influenza della chiesa sui comportamenti individuali.

**u.b.**

### **FAMILY DEATH**

Grande attualità della famiglia di questi tempi e bene ha fatto il nostro Ugo nella sua nota a mettere in evidenza la necessità di attenzione ai suoi problemi reali disattesi da anni di trascuratezze e omissioni. Ce lo direbbe anche un semplice confronto con quanto avviene in proposito tra i nostri compagni di strada europei, almeno tra i principali. L'attesa sembrerebbe più urgente verso soluzione di problemi concreti invece che per la distribuzione di soldi – pochi o tanti che siano e magari a pioggia - come ora spesso si sente proporre.

Ma la famiglia non è davvero quel luogo ideale di cui si favoleggia e le sue necessità probabilmente sono di natura più complessa specie a dar retta ai risultati di una ricerca compiuta dall'università La Sapienza che stanno per essere pubblicati in questi giorni. Sono passate velocemente delle anticipazioni su alcuni organi di stampa e probabilmente sono sfuggite ai più. In base a queste sappiamo che nelle famiglie italiane ogni due giorni, due ore e rotti si consuma un omicidio: 174 all'anno di cui circa il 50% al nord. In un quarto dei casi il movente è passionale, il 21,08 per dissapori e contrasti, il 16 per disturbi psichici. L'autore è in grande maggioranza un maschio (84,7%), prevalentemente coniuge o convivente, e la vittima è femmina (56,3%). L'arma del delitto è soprattutto un'arma da fuoco (36%) o da taglio (27%).

Al momento questa è solo la fotografia dell'esistente e non si conoscono le tendenze del fenomeno, cioè se e quando si è aggravato o meno, e di quanto. Certo sono dati impressionanti, sintomi di un male generale di vivere da cui anche la famiglia è investita e la relativa terapia non è semplicemente individuabile. In coda, minore, c'è anche il problema della ricezione di questi fatti. È difficilissimo per la mentalità nazionale accettare che i responsabili non siano, come l'opinione pubblica auspicherebbe, albanesi, marocchini o comunque extracomunitari. Basta vedere come vengono subito accolte e rilanciate sulla stampa anche le più spericolate ipotesi, solo che siano omogenee a quelle attese. Per la grande maggioranza si tratta invece di *padri e madri di famiglia* o, come si diceva una volta, addirittura *di buona famiglia*.

**g.c.**

### **ABBREVIAZIONE PER MERITO**

Alcuni dettagli, apparentemente tecnici, della vita scolastica sfuggono a chi non opera nella scuola, ma possono essere segno di un clima, magari non solo della scuola. Non entro nella discussione sull'opportunità della abbreviazione di un anno del corso di studi secondari superiori consentito agli studenti eccezionali dal 1999 con l'entrata in vigore del nuovo esame di stato: mi limito alla norma (legge 425/97, art. 2, comma 5 - governo Prodi, ministro dell'istruzione Berlinguer) che offre agli studenti che "nello scrutinio finale, per la promozione all'ultima classe, abbiano riportato non meno di otto decimi in ciascuna materia" la possibilità di sostenere l'esame finale già al quarto anno. La possibilità è stata confermata di anno in anno e ha avuto crescente successo, con un'impennata da quando (2003, governo Berlusconi, ministro Moratti) nelle commissioni d'esame, anche delle scuole paritarie, sono stati nominati solo commissari interni.

La ragione è trasparente: colleghi di scuole soprattutto delle regioni meridionali mi dicono che il fenomeno ha assunto dimensioni macroscopiche muovendo evidenti sospetti di connivenze poco rassicuranti per la formazione dei ragazzi, ammessi a sostenere l'esame in quarta forse più per pressioni dei genitori sulla scuola, e speriamo non altro, che effettive dimostrate qualità. Da quest'anno, fortunatamente si cambia: l'abbreviazione per merito viene riconfermata dalle nuove norme per gli esami di stato, ma con la necessità, per chi chiede di avvalersene, della valutazione non inferiore a otto decimi nello scrutinio di promozione all'ultimo anno, ma anche non inferiore ai sette decimi nei due anni precedenti e che non sia incorso in ripetenze. Insomma siano ammessi all'abbreviazione solo coloro che bravi lo sono davvero e non i miracolati degli ultimi mesi! Aggiungo che verosimilmente i membri esterni, che da quest'anno tornano a far parte delle commissioni, sarebbero meno disponibili ad avallare la bugia.

Concludo con un dato apparso nei giorni scorsi sul sito del ministero ([www.istruzione.it](http://www.istruzione.it)): nell'anno scolastico 2005/06 le richieste di abbreviazione per merito del corso di studi sono state 3800 (tremilaottocento), quest'anno sono 140 (centoquaranta)!

**u.b.**

<p>Il contrario della fede non è il dubbio ma la paura Pedro Casaldaliga</p>
--

**«CREDO NEL SOLE, ANCHE QUANDO NON SPLENDE  
CREDO NELL'AMORE, ANCHE QUANDO NON LO SENTO  
CREDO IN DIO, ANCHE QUANDO TACE»**

**Giobbe, 41-42** - *In mezzo al turbine*, il Signore risponde alla invocazione di Giobbe. Ma la risposta sembra ignorare la domanda di senso che il dolore grida, impotente. E, con Giobbe, l'interrogativo rimane per l'uomo sempre aperto, pur nel disperato tentativo di scrutare, di spiegare, di giustificare chi sembra all'origine di tanta ingiustizia e di tanto male.

Conclusa la sacra rappresentazione, non manca il "lieto fine": a Giobbe sarà data una ricompensa, il meritato premio per la sua fedeltà nonostante tutto: avrà ricchezze, affetti, prestigio, e anche la possibilità di perdonare. La prospettiva della retribuzione è talmente conaturata alla natura umana, che neppure in questo alto esempio può essere omessa, autentica o apocrifica che sia. E noi? Che cosa ci lascia questa "favola", ricca di poesia e realismo, con domande senza risposta, vuoti e angosce esistenziali, insolubili contraddizioni?

Alla fine il discorso del Signore si fa vicino, per invitare l'uomo a cambiare lo sguardo, a vedere sé in una diversa prospettiva, capace di insegnargli a cogliere il proprio limite, come frammento di un tutto globale che gli è estraneo e sfugge alla sua comprensione.

Può sentirsi forte, l'uomo, e sa anche essere felice quando pulsa la vita, quella vita potente che nel bene e nel male impersona il Leviathan. Ma Satan è lì, pronto a metterlo alla prova, a fargli toccare nella carne la sofferenza e la realtà della morte; e la domanda di senso non è più eludibile. Chi? Perché?

Così lo sguardo cerca, si alza verso l'altro, vede, crede di vedere (o si crea?) un Dio potente, creatore, giudice, responsabile.....L'uomo, nei suoi limiti, riflette e cerca, da sempre nel corso dei secoli: il Dio che si fa condizionare da Satan e mette così duramente alla prova il povero Giobbe sembra davvero inaccettabile; dagli dei dell'Olimpo al dio sconosciuto di Atene l'uomo continua a cercare, come Giobbe, un altro volto di Dio. Un Dio che si possa amare gratuitamente, ma che ci sia, sia presente e vicino. Se il Giudice severo che premia i buoni e castiga gli "empi" può avvicinarsi in qualche modo alle nostre argomentazioni razionali, l'uomo si chiede anche quale "giustizia" può esservi per chi nasce privo di libertà, o condannato a una vita di sofferenza, se tutto sembra determinato da altri e raramente riesce a creare spazi per autonome scelte.

Forse solo nel riconoscere, come Giobbe, di *avere espresso senza discernimento cose più grandi di me, che non conosco* si può entrare nella dimensione che offre la possibilità di un rapporto con l'Inconoscibile, pur sapendo che il mistero non può essere svelato dall'uomo; forse allora, come scrive Simone Weil, possiamo scegliere di sentire che, di là dal muro della nostra "cella", può esserci qualcuno che risponde. Come Giobbe, possiamo metterci *la mano sulla bocca*, fare silenzio, tendere questa mano a qualcuno ci dica *Coraggio, sono io, non temere*; umilmente accettare che la nostra conoscenza può essere solo *per sentito dire*, e percepire che solo gli *occhi* della fede possono *vedere*.

Forse allora appariranno, nella nostra vita, segni della Sua presenza e, come per Giobbe, pur nella polvere e cenere, i nostri giorni torneranno a essere felici, non per ricchezza o potenza ma per quella "beatitudine" che il Signore ha promesso a chi lo cerca con cuore *puro*. E fare nostra la preghiera scritta su un muro di Varsavia

"Signore, venni al mondo per credere in te  
ma tu hai fatto di tutto perché io non creda in te  
eppure  
credo in te, o Dio, e se mai ti incontrassi  
ti direi cose da farti rizzare i capelli in testa"

**«LI CONDUSSE FUORI, VERSO BETANIA»** (Lc 24,46-53)

È un brano di grande dinamismo quello che Luca ci propone facendo memoria del momento della Ascensione: questo andare e venire da Gerusalemme a Betania e viceversa riesce a comunicarci la tensione e forse l'agitazione emotiva vissuta dai testimoni di quei giorni. Gesù indica agli apostoli che dovranno portare il messaggio "a tutte le genti", poi però li invita "a restare in città... poi li conduce fuori dalla città verso Betania... poi essi tornano a Gerusalemme".

Insomma, un gran movimento e una domanda sorge spontanea: perché? Perché Gesù non poteva "staccarsi" dalla sua comunità restando a Gerusalemme? Perché Luca introduce



questa variabile di Betania che i sinottici ignorano?

Luca si rivolge a una comunità di credenti provenienti dal mondo ellenistico ed è probabile che tenda a sottolineare gli aspetti della vita di Gesù che lo rendono più accettabile anche ai pagani: l'ultimo saluto ai suoi discepoli, il momento del commiato e della commozione, non avviene nel tempio ma fuori, e fuori anche da Gerusalemme, culla dell'ebraismo e sede del potere sacerdotale e temporale. La storia di Gesù con gli uomini inizia in un villaggio chiamato BetHelem e finisce in una periferia di città chiamata Betania. Come dire, la relazione col Cristo si dipana nei luoghi della vita quotidiana e non negli spazi del sacro.

Tuttavia poi li rimanda a Gerusalemme per attendere il dono dello Spirito e *“per essere rivestiti di forza dall'alto”*. Ed essi *“tornarono a Gerusalemme con grande gioia” e stavano sempre nel tempio lodando Dio*

Ogni comunità religiosa ha bisogno di un tempio, il luogo del sacro da cui trae le sue radici, la sua fede e in questo caso, la sua gioia. Ma Gesù aveva più volte contestato il tempio fino ad affermare... *“viene l'ora ed questa in cui non adorerete Dio né su questo monte né a Gerusalemme....ma in Spirito e Verità”* (Gv.4,17)

Il tempio infatti può diventare il luogo della separatezza e dei privilegi, crea l'appagamento di una appartenenza rassicurante e allora la gioia della comunione può diventare una trappola che chiude la comunità all'interno di recinti difensivi e si appropria di Dio. Anche questa piccola comunità nascente non sembra immune dal rischio di voler racchiudere Dio entro le mura del proprio cenacolo, tanto che tende *“a stare sempre nel tempio”*, paga dell'esperienza privilegiata a lei concessa.

Ma Dio non si lascia intrappolare: dopo pochi giorni irrompe un Vento che *li riveste di forza* e li proietta con violenza nella realtà dell'umanità intera. Il luogo della comunione e della contemplazione diventa subito il luogo della diversità e da lì parte l'annuncio per tutte le genti:

*“...a Gerusalemme c'erano uomini venuti da tutte le parti del mondo e ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua nativa(Atti 2,5-9)*

*Domenica di Ascensione*

## Schede per leggere

### TRA LE OSCURE PIEGHE DELLA SOCIETÀ

Alessandro Perissinotto è apparso autore degno di nota nella sue prime pubblicazioni, polizieschi ambientati in tempi remoti come **La canzone di Colombano** e **Treno 8017**, in cui si mostra capace di penetrare, attraverso indagini per la soluzione di misteriosi delitti, in mondi ignorati o dimenticati, e di creare un coinvolgimento non banale nella particolare atmosfera di momenti storici significativi.

Recentemente, con **Una piccola storia ignobile**, l'autore ha spostato l'ambientazione dei suoi racconti nella società di oggi, di cui coglie le pieghe oscure mediante un personaggio “chiave”, Anna Pavesi, psicologa con qualche problema personale, che si dedica con acume al ritrovamento di persone scomparse.

Con **L'ultima notte bianca** (Rizzoli, 2007, euro 17,00, pagg. 222), la nuova avventura di Anna ci conduce nella Torino delle Olimpiadi invernali dove, indifferente alla grande festa, continua a muoversi il disperato mondo dei drogati. La giovane donna, chiamata da una ex collega a occuparsi della sparizione di Germana, operatrice che lavorava con i tossicodipendenti in un centro di assistenza mobile, si addentra in una realtà malata, dove la disperazione quotidiana di certe vite riesce a piegare anche la forza e la volontà di chi si impegna a salvarle, fenomeno noto fra gli specialisti con il nome di *Burnout*. La soluzione del caso lascerà comunque una buona dose di amarezza.

L'autore non ha certamente perso l'arte di costruire storie, che continuano a interessare il lettore. Ciononostante, si insinua oggi il sospetto che gli autori siano particolarmente attenti, più che a esprimere il proprio “sentire”, a catturare il favore del pubblico, con il conseguente aumento delle vendite, adottando formule già consacrate dal successo.

m.c.

## la Cartella dei pretesti

### ECCO IL PERICOLO

«[Tante persone religiose] poiché non hanno la forza di essere della natura credono di essere della grazia. Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo credono di essere di Dio. Poiché non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti dell'uomo, credono di essere del

partito di Dio. Poiché non sono dell'uomo, credono di essere di Dio. Poiché non amano nessuno, credono di amare Dio».

Charles Peguy – citato da Jon Sobrino in "*Lettere a Ignacio Ellacurà*".

## Appuntamenti

### **XLIV SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA DEL SAE**

Chianciano dal 29 luglio al 4 agosto 2007 - tema: "Chiamati a libertà".

Interventi e relazioni di: Roberto Mancini – Fulvio Ferrario – Roberto Della Rocca – Janique Perrin – Antonio Autiero – Piero Stefani – Paolo Ricca.

INFORMAZIONI E ISCRIZIONI Segreteria SAE - piazza S. Eufemia 2, 20122 Milano;  
tel. 02.878569, fax 02.89014254; e-mail [segreteria@saeenotizie](mailto:segreteria@saeenotizie)

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,  
Franca Colombo.

## Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

*Corrispondenza:* Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: [notam@sacam.it](mailto:notam@sacam.it) - web: [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

*Pro manuscripto*

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:  
**cancellare dalla lista.**